

S. BONAVENTURA E ASSISI

Forse nessuna città al mondo ebbe mai un inno così vasto, così potente, che la celebrasse gloriosamente per l'eternità, come la città di Assisi.

Dante ne fece una visione di Paradiso, che vince di fulgore perfino la luce splendidissima del cielo del Sole.

Da più di sei secoli gli uomini ripetono quest'inno, che esprime, in mezzo alle tristezze di questa vita, la speranza dell'anima chiamata a conoscere il gaudio delle supreme sfere:

Di quella costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo talvolta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
ma Oriente se proprio dir vuole.

Però anche qui Dante non ha inventato nulla. Sua virtù somma fu, tra l'altro, quella di essere un meraviglioso assimilatore. Nel suo poema ritornano, gridano tutte le voci dei secoli, tutte le passioni, le invocazioni, le visioni, le parole più eccelse e più coruscanti, che mai siano apparse sull'orizzonte dei secoli. E l'arte somma di lui le riveste di una nuova bellezza, di una luce soprannaturale destinata a illuminare le anime ansiose per l'eternità.

Da chi dunque Dante riprese questa insuperabile immagine? E' necessario rifarsi a quel capitolo generale di Narbona del 1260 in cui fu dato incarico a San Bonaventura, già da sei anni Generale dell'Ordine, di scrivere una nuova vita di San Francesco, « affinché tolta via la diversità delle molte leggende, una storia avesse apprestato, severa e sincera ».

Ecco come, secondo quanto egli stesso narra nel Prologo della sua *Legenda maior*, si apprestò ad eseguire l'ardua missione:

«... Onde, allo scopo di acquistare una maggiore e più chiara certezza della sua vita, che devo trasmettere alle future gene-

razioni; portatomi nella città dove egli nacque, visse e morì; ebbi diligente conversazione coi familiari del Santo, mentre erano ancora in vita, specialmente con alcuni che della sua santità furono nello stesso tempo conoscitori e seguaci principalissimi ».

Così San Bonaventura giunse per la prima volta in Assisi, in quello stesso anno 1260. Era sul principio d'autunno.

Guarda il Dottore Serafico le case, le torri, le mura, le chiese, che si spiegano sul dolce declivio. Guarda il monte, il cielo, la pianura, la soave chiostra dei colli che sfumano nel blando lume d'aurora.

E improvvisamente gli attraversa l'anima il ricordo di una pagina folgorante dell'Apocalisse, là dove l'Apostolo, mentre tutto sta per essere sovvertito nella paurosa bufera dissolvitrice, vede levarsi un Angelo, e salire, dalla parte del sole levante. Esso ha il segno del Dio vivente e grida con voce altissima a quelli che sono sul punto di sconvolgere il cielo e il mare:

— Fermatevi. Non vogliate precipitare alcuna cosa, nè la terra, nè il mare, nè le foreste, finchè non avremo segnato in fronte i servitori del Dio nostro. —

Vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu Solis, habentem signum Dei vivi.

Egli è adesso ben certo di essere giunto nel paese, donde si levò al mondo l'Angelo miracoloso. Ed esprime così questo suo pensiero nel prologo della sua *Vita* :

« Quest'araldo di Dio, amabile a Cristo, imitabile a Dio, mirabile al mondo, pensiamo per fede certa essere stato il Servo di Dio Francesco, considerando l'altezza della sua santità preclara ».

E così, dunque: Assisi, Oriente dell'Anima immortale.

* * *

Sappiamo dallo Sbaraglia che, nei giorni di questa sua prima visita ad Assisi, fu concesso all'Uomo di Dio di assistere alla solenne traslazione del corpo di Santa Chiara, che si svolse il 3 ottobre, anniversario della morte del Santo.

Nella città palpitava ancora così forte l'anima del Poverello!

Viveva alla Porziuncola frate Leone. E viveva il terzo compagno, Egidio di Assisi.

Per costui tutte le disgrazie dell'Ordine traevano origine dallo sviluppo degli studi teologici che, come un'erba prepotente e lussureggiante, minacciavano di soffocare l'umile fiore della primi-

tiva fede ardente e sincera. Già la comunità francescana di Parigi aveva acquistato il diritto ad una cattedra e a una scuola. Ed era questo il male, secondo Egidio. Egli vedeva la lotta che si combatteva nell'Ordine come un contrasto fra queste due città: Parigi e Assisi. Assisi era lo slancio del cuore; Parigi la fucina dei cervelli. Parisi, Parisi, concludeva il frate, tu hai distrutto Asisi.

Sapendo della venuta in Assisi del Ministro Generale, famoso dottore, che veniva proprio dalla città del diavolo, il frate lo andò a trovare, nel convento gregoriano, dove egli aveva preso dimora.

Ed ecco come, secondo il testo della Cronaca dei XXIV Generali, si svolse il colloquio:

« Disse frate Egidio a fra Bonaventura, ministro generale:

— Padre mio, il Signore vi ha arricchito di molte grazie. Ma noi, stolti e ignoranti, che non abbiamo alcuna capacità, che cosa potremo fare per salvarci? —

Rispose il Generale:

— Se il Signore non desse altra grazia all'uomo che quella di poterlo amare, già questa sola lo salverebbe. —

Ed Egidio:

— Ma può un idiota amarlo come uno scienziato? —

Il Generale:

— Anche una vecchierella può amarlo più di un maestro in teologia. —

E allora frate Egidio si levò, in fervore di spirito, e andò nell'orto e, volgendosi dalla parte che guarda la città, gridò forte:

— Vecchierella poverella, semplice e idiota, ama dunque Dio e tu sarai più grande che fra Bonaventura. —

E rimase rapito per tre ore ».

* * *

Essi stessi del resto, i cittadini di Assisi, ancora tutti abbagliati dalla grande fiamma che improvvisamente aveva portato il nome della piccola città umbra per il mondo, si erano compiaciuti di intessere, insieme con i ricordi semplici della vita del Santo cui i contemporanei avevano assistito, tutta una leggenda eroica, nella quale predominava l'elemento meraviglioso e avventuroso.

Furono uomini di Assisi che raccontarono a San Bonaventura l'episodio del folle che si spogliava del suo mantello per gettarlo sul cammino del Santo, allorchè passava per le vie e per le piazze della città natale.

Ed altri gli riportarono che il prete Silvestro, nell'apparizione che lo decise a convertirsi, aveva non solo visto una croce uscente dalla bocca di San Francesco, ma era stato colpito dall'aspetto di un dragone gigantesco che circondava tutta la città di Assisi ed era messo in fuga dal Santo. San Francesco diventava così, nella immaginazione popolare, il cavaliere della leggenda cavalleresca, combattente per la salvezza della sua città. Dobbiamo all'indagine condotta personalmente in Assisi da Bonaventura l'aver potuto raccogliere e tramandare questi ed altri episodi della vita di San Francesco.

Gli altri biografi del sec. XIII non ne fanno parola.

* * *

E' appunto sulla guida di questa « Vita » del Poverello che Dante, il quale conobbe altresì e trasfuse nel suo poema tanta parte della dottrina teologica e filosofica bonaventuriana, scrive quel mirabile canto XI del Paradiso. E sulla traccia, fedelmente seguita, di questa « Vita », Giotto compone il mirabile ciclo degli affreschi della Chiesa Superiore di Assisi.

Su questo punto non può esservi più alcun dubbio; dopo che il compianto P. Bonaventura Marinangeli ricostruì le diffuse iscrizioni che si ritrovano sotto ognuno di questi affreschi destinati a raffigurare la « mirabil vita », e che non altro sono che dei fedeli riassunti della « Leggenda maggiore ».

Prendiamo il primo degli episodi, quello cui già accennammo, dell'uomo che getta il suo mantello sul passaggio del Santo.

L'iscrizione ricorda come un uomo semplice di Assisi (nell'iscrizione *vir simplex de Assisio*, nella Leggenda *quidam vir de Assisio valde simplex*) deponeva la veste (*sternit vestes* nell'iscrizione, *sternebat vestimentum* nella Leggenda) davanti al Santo, forse per divina ispirazione (iscrizione *creditur eruditus a Deo*, Leggenda *ut creditur ereuditus a Deo*), affermando essere Francesco degno di ogni riverenza (iscrizione *asserens omni Franciscum reverentia dignum*, Leggenda *asserens omni fore Franciscum reverentia dignum*), siccome quegli che avrebbe compiuto grandi cose (iscrizione *quia esset in proximo magna facturum*, Leggenda *utpote qui esset in proximo magna facturum*), e perciò da tutti doveva essere onorato (iscrizione *et ideo ab omnibus honorandus*, Leggenda *et ob hoc ab universitate fidelium magnifice honorandus*).

Secondo episodio della veste donata al cavaliere povero.

Francesco, andanto attorno vestito d'uno sfarzoso abito, s'incontrò con un cavaliere caduto in miseria (nell'affresco: *obvium habuit militem quemdam generosum et male vestitum*; nella Leggenda: *obvium habuit militem quemdam generosum quidem, sed pauperem et male vestitum*); e, mosso a pietà (nell'affresco: *cuius pauperiem pio miseratus affectu*; nella Leggenda: *cuius pauperiem pio miseratus affectu*), di quei panni spogliatosi, lo rivestì (*illum protinus, se exuto, vestivit*, così nell'affresco; nella Leggenda: *illum protinus, se exuto, vestivit*).

Questa dimostrazione può essere data anche per gli altri ventisei affreschi.

Così in Giotto appare la nuova azione drammatica e Assisi viene considerata come patria di quello stile, che, in una meravigliosa ascensione, arriva fino a Raffaello.

Scrisse di recente Emilio Cecchi:

« Per noi la collina di Assisi, con i suoi santuari e dipinti, è una sorte di Delfo italiana. Una Delfo incolme e più viva di quella che fecero in tempo a visitare e descrivere Plinio e Pausania. Come nella Delfo della Focide, e più che in altro luogo della latinità cristiana, ancora vi si respira una magica aura di rinnovamento, il soffio delle origini religiose e sociali. Si sente di trovarsi su di una terra consacrata da un immenso slancio storico ».

Se a questo rinnovamento l'artista diede il miracolo delle nuove forme, è pur certo che lo storico, il poeta diedero quell'impeto lirico capace di infrangere i vietati schemi iconografici che ormai non bastavano più a ritrarre quel racconto, già circoscritto sì dalla aureola del soprannaturale, ma palpitante di vita umana così intensamente vissuta!

Afferma un grande critico tedesco, il Thode:

« L'artista non aveva che a leggere il libro di Bonaventura e subito le immagini sorgevano spontaneamente davanti ai suoi occhi ».

E perciò anche di questa gloria va debitrice al grande di Bagnoregio Assisi, dove sorge la prima radiosa aurora dell'arte moderna.

* * *

Dopo quel primo soggiorno del 1260, sembra che Bonaventura tutti gli anni tornasse in Assisi per celebrarvi il transito di San Francesco.

Ve lo ritroviamo infatti nel settembre del 1263, in cui scrive

da Assisi a frate Lotario una lettera sulla visita alle Clarisse.

Il 29 settembre dell'anno seguente, 1264, il Santo è ancora in Assisi e manda da questo luogo un'altra lettera sullo stesso argomento a frate Lorenzo, visitatore delle Povere Dame in Toscana.

Questo della cura spirituale delle Clarisse fu uno dei problemi che più angustiaronò il generalato di San Bonaventura.

Secondo gli insegnamenti del Fondatore, egli riguardò sempre ad esse come a figlie e sorelle dilette. Una sua lettera dell'ottobre del 1259 è diretta *in Christo Jesu filiabus dilectis abbatissae Dominarum pauperum de Asisio Monasterii sanctae Clarae ac eiusdem Sororibus universis*.

« Avendo appreso poco fa, a mezzo del carissimo nostro frate Leone, un tempo compagno di San Francesco, come, quali spose del Re Eterno, vi studiate in assoluta purezza di servire alla povertà di Cristo Crocifisso, assai me ne sono rallegrato nel Signore... ».

Ma il Generale non si dissimulava i pericoli che questi rapporti avrebbero potuto costituire quando alla amministrazione delle Suore non si fossero trovati uomini di cuore così limpido come l'antico segretario del Padre Serafico; volle perciò regolarli con opportune norme.

* * *

Assisi era ormai divenuta la città cara al suo cuore. Tornò molte altre volte; si fermò a lungo. Non v'è pietra della vecchia città che non vibri al ricordo della sua infocata parola; non v'è chiesa che non conservi l'eco armoniosa della sua eloquenza.

I codici della biblioteca del Sacro Convento di Assisi ci attestano che ogni festa dell'anno fu qui da lui esaltata e celebrata con mirabili discorsi, dei quali ci sono stati scrupolosamente conservati schemi e riassunti.

Si comincia con le Domeniche dell'Avvento.

Nella prima Domenica, durante uno dei suoi numerosi soggiorni, San Bonaventura spiega ai frati del convento di San Francesco quelle parole dell'Apostolo nella lettera ai Romani: *Induimini Dominum Jesum Christum*, invitando gli ascoltatori a disprezzare ciò che Gesù ha disprezzato, ricchezze, delizie ed onori, e ad amare ciò che ha amato.

Nella terza Domenica, discorso in Santa Chiara sul tema: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*. Siate concordi, egli commenta, siate compassionevoli, misericordiosi, modesti ed umili.

Quarta Domenica: due orazioni ai frati di Assisi. L'una sulle parole dell'Evangelista: *Videbit omnis caro salutare Dei*. L'altra su quel passo della lettera di San Paolo ai cittadini di Corinto: « In verità non mi sento colpevole nella mia coscienza di cosa alcuna; non per questo mi ritengo giustificato ».

* * *

Ma è soprattutto nella festa di Natale che la somma parola si leva ad illuminare il chiaro cielo di Assisi.

Il mattino della vigilia, mentre i frati sono dopo la messa raccolti nel capitolo, spiega ad essi i versetti del Salmista: *Dominus dabit benignitatem et terra nostra dabit fructum suum*. Iddio benevolmente acondiscese e Maria, creatura di questa terra, diede alla luce Gesù.

Si reca quindi alla Porziuncola dove sono raccolti, non solo i religiosi del luogo, ma altri giunti da ogni parte per ascoltare colui che giustamente era ritenuto come il più celebre oratore del suo tempo e prende a soggetto del suo discorso le parole: *Santificamini, cras comedetis carnes*.

Cinque orazioni di lui si ricordano tenute in Assisi per celebrare il giorno di Natale.

Alle monache di Santa Chiara spiega quelle parole dell'Apostolo Luca: *Transeamus usque Bethlehem*.

Dopo l'ora di nona scende nella chiesa stessa affollata di popolo e ai cittadini si rivolge con quelle altre parole di Luca Evangelista: *Evangelizo vobis gaudium magnum*.

Dice la gioia, la letizia di Natale, che ci viene dalla consolazione del fanciullo che è nato, dal principio della nostra salvezza, dal beneficio della restaurazione angelica, dal miracolo del parto della Vergine, dallo spettacolo del pargolo che vagisce, dall'aiuto della pecora che allatta, dal tripudio dei pastori semplici e beati, dagli inni degli spiriti superni.

Un'altra volta, per questo giorno, è nella Basilica di San Francesco, durante la messa solenne, e versa sui cittadini che lo ascoltano rapiti il fiume del suo mirabile eloquio: *Fons ascendebat a terra irrigans universam superficiem terrae*.

La Vergine gloriosa, Gesù Cristo; ecco la Fonte inesausta di verità, di soavità, di liberalità, di santità, di bontà, di splendore.

Due discorsi del giorno di Natale figurano perfino tenuti per il diletto dei religiosi, *quasi ad recreationem*.

Il primo nel convento di Assisi, alla sera, su quelle parole

ammirabili del Cantico dei Cantici: «Aprimi, sorella mia». L'anima che il cuore invoca nella veglia tormentosa, egli spiega, sia sorella per simiglianza di conformazione, amica per carità intensa, colomba per la sua perspicace semplicità, immacolata per eterna castità.

Il secondo discorso, alla Porziuncola, si svolge sulla metafora che annuncia il Natale. *Plantaverat autem Dominus.*

Seguono il discorso dei frati di Assisi per la Circoncisione: *Vocatum est nomen eius Iesus.* Quello dell'Epifania sulle parole dei Re Magi: *Ubi est qui natus est rex Iudaeorum?* L'altro tenuto nella seconda Domenica dopo l'Epifania, sui segni pei quali si manifestò il Signore: *Hoc fecit initium.* Il discorso, tenuto alla Porziuncola, nella quarta Domenica dopo l'Epifania: *Domine, salva nos, perimus.*

* * *

Nessuno sa incendiare, come lui, gli spiriti degli ascoltatori, specialmente quando si accinge a parlare del Santo di Assisi, sommo maestro di amore.

Contra frigida corda, contro quelli che hanno gelido il cuore, è il soggetto di una sua orazione in gloria di San Francesco. Ohimè che i nostri cuori non si infiammano abbastanza per forza d'amore! Eppure sai tu perchè le opere del cuore sono più forti e più valorose che non tutte le altre? Per via dell'ardore che è una delle proprietà del cuore e perchè nessuna fiamma può agguagliare questa del cuore. Per ciò coloro che ardono nel loro cuore, sono soprattutto in stato di grazia per compiere opere sublimi. Avviene in questo come del ferro, che, soltanto allorquando è incandescente e si strugge, può bene accogliere la forma che dovrà in esso restare impressa.

Affermano i contemporanei che l'eloquenza del Santo era semplice e piana, ma avvinceva soprattutto per la potenza della passione e la profondità del sentimento.

* * *

Ed ecco altri temi di discorsi, tenuti in Assisi: *Christus passus est pro nobis*, nella seconda Domenica dopo Pasqua. *Omnis qui se humiliat, exaltabitur*, nella decima Domenica dopo Pasqua.

Al popolo di Assisi il Santo si rivolge nella diciannovesima Domenica dopo la Pentecoste con quel passo di San Paolo agli

abitanti di Efeso: « Questo dico dunque e protesto nel Signore, che voi non camminate più come ancora camminano gli altri Gentili ».

Per la ventiquattresima Domenica dopo Pentecoste, si trovano due discorsi, l'uno ai frati del convento di Assisi sulle parole di Matteo: *Qui legit, intelligat*; l'altro ai religiosi della Porziuncola su questa altre di San Paolo: « Rendiamo grazie a Dio, che ci ha fatti degni di partecipare della sorte dei Santi nella luce ».

Nella festa di Santo Stefano, egli sceglie quelle mirabili parole del Martire: « Ecco io vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio ».

Nella festa di San Giovanni quelle altre dell'Apostolo: *Hic est discipulus*; e dell'Ecclesiaste: *Dilectus Deo et hominibus*.

Così veramente sotto l'impeto della divina parola sembra che tutto il cielo di Assisi si illumini di luce soprannaturale, come quello che l'Apostolo dell'Apocalisse vide brillare sulla città destinata ad accogliere le anime dei beati.

Ed è questa la nuova visionè che balena agli occhi rapiti di Bonaventura allorchè un giorno, per la festa di Ognissanti, si accinge a parlare della perfetta bellezza in cui esulta il cuore di coloro che vivono nel Signore: *Vidi sanctam civitatem, Ierusalem novam, descendentem de caelo a Deo, paratam sicut sponsam amatam viro suo*. Vidi la santa città, la Gerusalemme nuova, che scendeva dal cielo, appresso a Dio, adorna come una sposa amata dall'uomo suo.

* * *

Se altri luoghi potevano avere la virtù di suscitare in Bonaventura il fervore del mistico e del filosofo, gli bastava toccare questa divina terra di Assisi per sentire subito divampare in sè la fiamma e l'estro del poeta.

Il ricordo di Francesco e delle Sacre Stimmate suscitavano in lui una meravigliosa fioritura di poesia, che si ispirava alla Croce.

Per Crucem ad lucem.

Vi è, nella Biblioteca del Sacro Convento di Assisi, un codice manoscritto del sec. XIII, contenente quella *Doctrina Proficiendi*, a lui attribuita, le cui pagine sembrano rosseggiare nello splendore delle sacre ferite. *Pone cor ad sacras - rubicundas sanguine plagas*. Poni mente, esse avvertono, alle divine piaghe purpuree. Guarda fluire il puro sangue prezioso e le lacrime che Gesù sparse per noi sulla Croce. Con il sangue ci ricomprò Colui che volle

redimerci con la morte. Sia la Croce soavissima la tua dolce vita, dalla quale ti nutrirai, della quale vivrai, nella quale morrai.

*Cruce quasi mellita - tibi sit dulcissima vita
qua bene pascaris, - qua vivas, qua moriaris.*

Forse un devoto religioso del Sacro Convento raccolse direttamente questi versi appassionati dalla bocca del maestro, così come un giorno il frate addetto alla custodia del tesoro ricevette dalle sue mani quella bellissima croce pettorale, di cristallo di rocca, con su effigiata in miniatura la morte di Gesù (è anche oggi una delle reliquie più preziose della basilica; un'altra sua croce pettorale, d'argento, si ritrova in San Damiano).

Ci piace di pensare che la sua stanza guardasse verso la selva, in fondo alla quale scorre il torrente. Di notte, al tempo d'estate, il poeta estasiato si indugiava ad ascoltare il canto degli usignoli, sotto la luna. E una volta (forse anche questo episodio della sua vita ha per sfondo Assisi e il Sacro Convento) volle egli riprendere una leggenda popolare dell'usignolo e celebrarla in quel suo aureo poema che celebra la Vita e la Morte di Nostro Signore, intitolato appunto « *Philomela* ». E' anche esso, il canto dell'usignolo, una preghiera ripetuta in un'ebrezza crescente, fino al delirio, fino allo spasimo, fino alla morte.

Quando egli avverte che la sua vita sta per finire, vola, nell'ora dell'aurora, sull'albero più alto e incomincia a cantare.

Canta sulla sua esistenza perduta, sulle rose che sfioriscono nei giardini di maggio, sulle stelle che brillarono nelle profonde notti e forse accoglieranno la sua piccola anima canora, sulle morte stagioni, sugli amori appassiti, sulle cose che furono e non torneranno.

E più ascende il sole nel cielo, più la canzone diviene forte, si innalza, sembra dominare il creato. Tutta la foresta è piena di quel canto. Tacciono stupiti gli uomini e le cose, e gli altri uccelli mormorano con un brivido di compassione: E' un usignolo che sta per morire.

Quando il cantore inebriato è giunto al culmine della sua canzone, la piccola gola vibrante si spezza. Ed egli muore così, lanciando l'ultimo acutissimo richiamo all'immensità della luce.

* * *

In un volume uscito proprio ora su San Francesco patrono d'Italia ho dato comunicazione di un codice della Cattedrale di Assisi, rimasto fin qui ignoto e contenente le norme con cui nella

seconda metà del sec. XIII si costituì e si resse una confraternita chiamata dei « Raccomandati di Santa Maria Inferiore ».

E ho detto quali sono i motivi per cui ritengo che tale confraternita fosse fondata da lui, da San Bonaventura. Proprio a Roma, nel 1264, egli aveva fondato una confraternita di cui identici sono gli ordinamenti; identico perfino il nome di « Raccomandati della Beata Vergine Maria ». E così in altri luoghi.

Nella confraternita, assai numerosa, erano uomini e donne. Questi iscritti nei giorni stabiliti andavano *per terram ad laudes Beate Virginis dicendum*.

Alcune di queste laude, che si ritrovano nei codici della confraternita e del Sacro Convento, sono scritte dallo stesso Bonaventura.

Ve ne è specialmente una, *Gaude*.

Uscivano le donne per le vie, come volevano gli ordinamenti, al sorgere del sole. Con il primo raggio si levava il loro canto di adorazione e di penitenza.

*Gaude, Virgo, mater Christi,
quae per aurem concepisti.*

E poi, alla seconda strofa:

*Gaude, quia Deo plena
peperisti sine poena.*

E così di seguito, con un impeto crescente d'amore e di fervore, sempre più forte, sempre più alto, con la piena letizia di quell'unica miracolosa parola latina che ritornava a ogni terzina e ascendeva, come una spirale gloriosa, su per il cielo con l'ascender del sole:

*Gaude quia magi dona ...
Gaude quia quem portasti ...
Gaude quia sui nati ...
Gaude, Christo ascendente ...
Gaude virgo quam commisit ...
Gaude ...*

L'inno, il corteggio, l'immagine di Maria, i vecchi palagi, le mura, le torri intarsiate sul fondo azzurro del cielo, tutto sembrava confondersi in un trionfo di luce, nella gloriosa santità della domenica. L'onda fresca di poesia, che era sgorgata dal cuore del grande figlio di San Francesco, scorreva adesso tra il popolo, per il popolo, Miracolo dell'amore, onde Bonaventura, parlando a Dante nel Paradiso, in mezzo al tripudio e alla festa grande, sì del can-

tare e sì del fiammeggiare, poteva svelarsi e annunziarsi così:
L'amor che mi fa bella.

* * *

Nella Pentecoste del 1269, cinque anni prima di morire, Bonaventura indisse in Assisi, nel luogo della Porziuncola, il capitolo generale dei frati. Anche questo capitolo fu tutto pervaso da un'onda di devota altissima poesia, in cima alla quale era l'adorazione di Maria.

Scrisse Giosuè Carducci:

« La devozione a Maria Vergine, levata in quel secolo all'entusiasmo lirico di San Bonaventura, dovè conferire al tramutamento dell'amor femminile dal tipo cavalleresco all'ideale mistico ».

Era stato anche questo uno dei primi insegnamenti del Fondatore. Scrive il primo biografo, Tommaso da Celano:

« Egli amava la Madre di Gesù di indicibile amore per aver fatto nostro fratello il Signore della Maestà. Ma quello che più conforta, è che la desse patrona dell'Ordine e ad essa affidasse, per crescere ed allevare fino all'ultimo, quei figli che era per lasciare ».

Avviene per ciò che le prime chiese francescane siano dedicate quasi esclusivamente alla Madre di Dio.

Sono i Francescani che, fino dalla prima metà del sec. XIII, istituiscono per le loro chiese l'usanza alla sera del suono dell'Avemaria, che poi nel 1318 sarà accolto ufficialmente ed esteso a tutte le chiese cristiane. Nel 1239, frate Elia pone sulla torre della Basilica di Assisi quella campana, che tanto commosse fra Salimbene. « Era assai grande », egli ricorda nella sua Cronaca, « e bella e sonora; e, insieme con le altre cinque, rallegrava con il suo suono tutta la valle ». Su questa campana, per commissione dei frati, gli artefici incidono quelle parole dell'Angelo, alle quali allora era ristretta tutta la preghiera dell'Ave Maria:

« Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum; benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui ».

Questo saluto la grande campana dovrà ripetere anche essa ogni sera, mezz'ora dopo il tramonto del sole.

E sono gli stessi francescani che, in omaggio alla Porziuncola, dedicata alla Madonna degli Angeli, aggiungono, su per giù nella stessa epoca, quell'altra seconda parte:

« Ora pro nobis peccatoribus nunc et in hora mortis nostrae ».

Così nella gloria luminosa di Assisi fiorisce anche essa questa parte commossa dell'Ave Maria, che infinite anime ripeteranno per la gioia e per il dolore, per salutare con il primo balbettio dell'infanzia l'alba della vita, per invocare pace al cuore stanco nel momento del supremo distacco.

Ebbene, in quel Capitolo di Assisi del 1269 volle San Bonaventura ufficialmente confermare l'uso che al primo suono della Salutatione Angelica dovessero i devoti unire la loro invocazione alla voce delle campane, inginocchiandosi e recitando per tre volte l'Ave Maria.

E' l'avvertimento misterioso e solenne, davanti al quale s'acqueta ogni più cupo fremito, s'apre ogni più indomito cuore.

... Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovron il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.

Nel 1274 muore Bonaventura a Lione, dove si è recato per il concilio. La notizia giunge in Assisi, destando universale commozione.

Proprio in questo tempo il Podestà messer Cipriano Tornabuoni da Firenze e il Capitano del Popolo, Rustichello del Pogio, stanno apprestando la campana della nuova torre del popolo. In omaggio al grande scomparso, che in Assisi profuse tanta parte dell'anima sua, decidono anche essi di scolpire sul bronzo, insieme con l'anno e con i loro nomi, le prime lettere della preghiera che egli predilesse: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum.*

Così anche oggi, al cadere di ogni sera, lo spirito del Dottore Serafico ritorna ad aleggiare sul cielo di Assisi. Suona San Francesco dall'estremo lembo del colle. Un tocco solo, grave e dolce, che si ripete a intervalli, oscillando a lungo nell'aria straordinariamente calma e pura. Suona, dall'alto della torre del Comune, la campana delle Laudi. Suonano Santa Chiara, San Pietro, San Rufino, la Minerva.

Rispondono San Damiano, Rivotorto, la Porziuncola, giù nella valle che si colma di lenta ombra.

Il cuore corre all'antico richiamo.

Inginocchiamoci. La mano si leva alla fronte: le labbra si schiudono alla devota preghiera:

Ave Maria, piena di grazia.

ARNALDO FORTINI

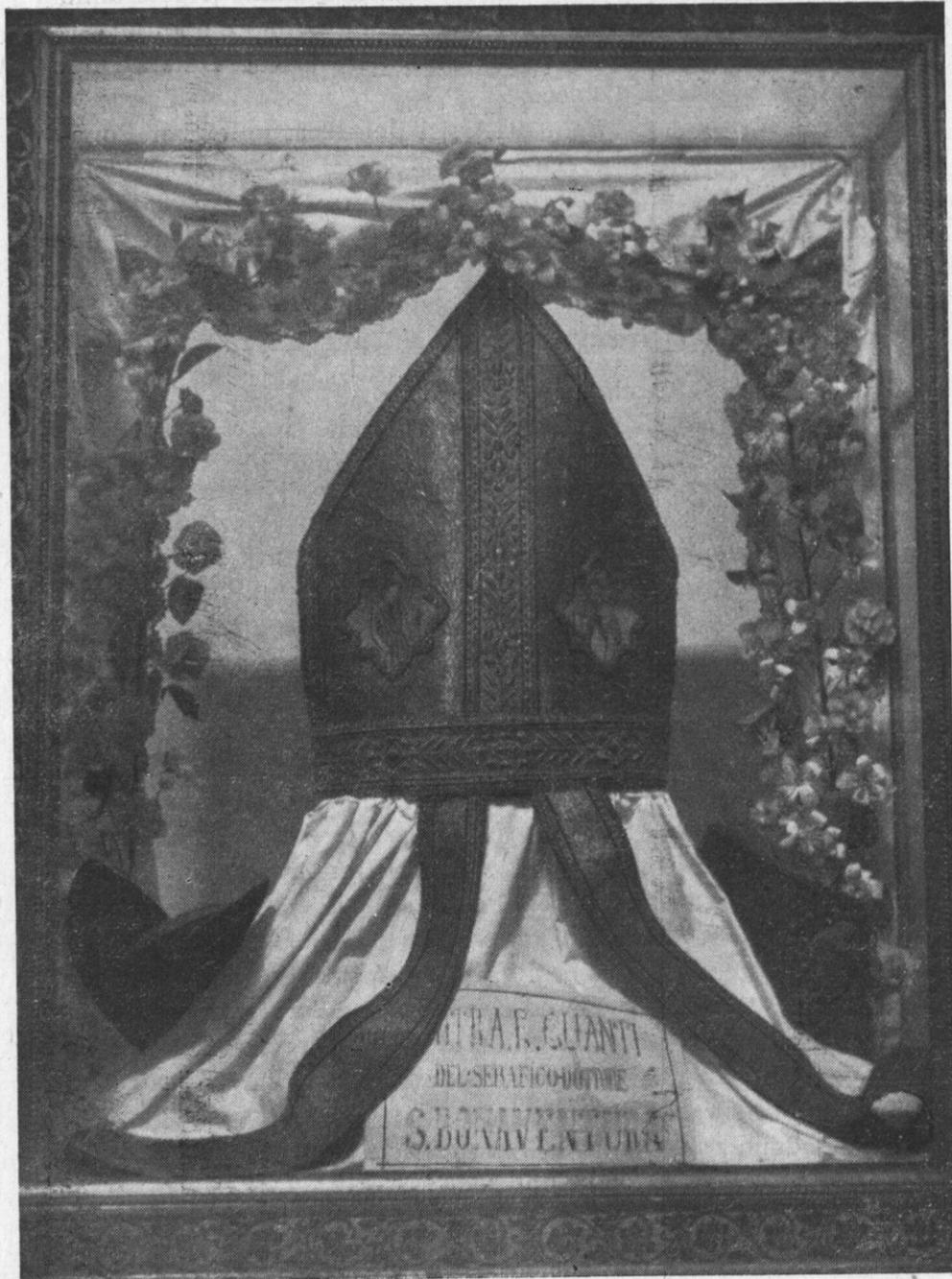


FIG. 4. — La mitra di S. Bonaventura, custodita nel convento dei MM. CC. di Bagnoregio.